

Commemorazione di tutti i fedeli defunti

Cimitero monumentale di Mantova, 2 novembre 2025

Omelia del vescovo Marco Busca

Lezionario: Gb 19,1.23-27a; Sal 26; Rm 5,5-11; Gv 6,37-40.

La commemorazione dei fratelli e delle sorelle defunti prolunga la festa di Tutti i Santi. Ricordare oggi i nostri cari (parenti, amici, conoscenti...) significa benedire il Signore per il loro passaggio, che ha lasciato segni di bene in noi, anche solo per piccoli frammenti, che continuano ad agire positivamente nella nostra memoria lungo gli anni, condividendo l'intima gioia della promessa di una comunione eterna. Ricordare i morti è pregare con loro e per loro, chiedere la loro intercessione e offrire il nostro suffragio, in quell'intreccio di legami intessuti dallo Spirito che ci fa sentire ancora uniti e ci fa sperare che il potere distruttivo della morte è vinto dalla risurrezione di Cristo.

In questo nostro tempo molte esperienze hanno perduto l'alfabeto cristiano. Per questo, è necessario evangelizzare la vita umana, la sua dignità e preziosità, ma è pure urgente rievangelizzare l'esperienza del morire cristiano. La ricorrenza odierna ci stimola a porci alcune domande fondamentali: come si muore da cristiani? Come si mantiene vivo il legame con i defunti? Quali forme liturgiche la Chiesa ci consegna per un approccio cristiano all'esperienza del morire?

Anche i cristiani – che professano la fede nella risurrezione della carne, nella vita eterna e nella comunione dei santi – sono toccati dalla trasformazione culturale rispetto al morire. Nella nostra cultura si muore male perché si subisce la morte come un tabù sul quale cala il sipario del silenzio e della solitudine estrema. Ci si avvicina alla fine senza poter condividere ad alta voce i sentimenti ultimi e senza valorizzare l'intensità dei congedi. Si muore senza il conforto dei sacramenti della fede, che non vengono proposti per timore di spaventare. Si muore spesso da soli, senza il cerchio sacro della comunione dei cari. La tendenza individualistica ci ha ormai convinto che ognuno vive e muore per conto proprio. L'ossessione di censurare l'evento inevitabile della morte e le domande che suscita, soprattutto con i bambini e i ragazzi, produce ancor più angoscia e rischia di veicolare una visione banale e disperata della vita.

Ebbene, questo approccio moderno al morire contraddice la fede cristiana. La liturgia odierna ci consente di rinnovare l'annuncio della speranza nella risurrezione della carne e nella vita eterna. Non va data per scontata nemmeno tra i cristiani la fede nei "novissimi", le cose ultime della vita, quelle definitive: la morte, il giudizio, il Paradiso, l'Inferno. Le troviamo accennate tra le righe del brano evangelico odierno, laddove Gesù allude alla morte come a un "andare a lui"; al giudizio, che nelle intenzioni di Dio è salvifico perché la volontà del Padre è quella di non perdere nessuno dei suoi figli; al Paradiso, che è vedere il Figlio e tramite lui il Padre e godere della vita eterna. Pur rimanendo la possibilità che l'uomo volontariamente si auto-escluda dalla comunione beata con Dio condannandosi all'Inferno, che è il rifiuto del Signore e il tormento per aver perduto la vita, la luce e la gioia.

Spesso parliamo dell'aldilà e ce lo immaginiamo come un'altra vita, del tutto sganciata rispetto a quella che stiamo vivendo nel tempo, nei nostri giorni terreni. Come cristiani non crediamo in un'altra vita, ma nella vita eterna, che è la vita di Dio in noi. Essa è già iniziata col Battesimo e germoglia in noi grazie allo Spirito di Cristo di cui abbiamo la caparra e di cui godiamo le primizie fino a che l'uomo nuovo fiorirà nel compimento finale.

Paolo ricorda ai cristiani che la loro speranza, che è una virtù teologale da non confondere con uno spirito ottimista, «non delude perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). Percepiamo di essere deboli nella fede e nella vita spirituale, impastati di dubbi e di cedimenti, ma sappiamo con certezza che un germe divino abita in noi e che lo Spirito Santo agisce per radicarci sempre più nell'esperienza di essere giustificati nel sangue di Cristo, salvati mediante la sua vita e riconciliati con il Padre.

Anche la fede di Giobbe ci viene in soccorso. La sua è un'aspirazione viscerale che dà libero sfogo al desiderio di vivere. E, per il credente biblico, vivere significa vedere Dio. Giobbe afferma: «Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro» (Gb 19,26-27). Egli, non conoscendo la risurrezione di Cristo nella sua vera carne umana, non poteva dire di più. Noi cristiani, invece, sappiamo di condividere il destino stesso di Cristo. La nostra "carne è sorella di Cristo" (Tertulliano) e questo significa che, a differenza di Giobbe, un cristiano, può esclamare: "Con la mia carne vedrò Dio".

Se teniamo conto delle condizioni della vita oltre l'esistenza terrestre, dove non ci sarà più matrimonio, più generazione, più lavoro per il pane quotidiano, dove saranno spariti tutti quegli organi fisici che sono adattati a queste funzioni, cosa resterà dunque del nostro corpo biologico? Cos'è che mantiene la nostra identità dal seno materno fino alla morte e potrà prolungarsi oltre il nostro habitat terreno. Si semina mortale e risorge immortale, afferma Paolo (cfr. 1Cor 15,42-43).

Pur dentro la continuità del seme, vi è una discontinuità. Per intuire qualcosa di questo mistero condivido a modo di esempio un aspetto che mi pare eloquente: quello della nostra voce. Essa è inconfondibile, espressiva, durevole, possiede una propria musicalità che è unica, corrisponde alla nostra singolarità e ci permette di manifestarci agli altri nel mondo visibile. Quando siamo in presenza di qualcuno ciò che ci interessa non è tanto la sua digestione o la sua respirazione (a meno che non sia malato e bisognoso di attenzioni), ma ci interessa il mistero della sua presenza.

Ciò che realizza la qualità di una presenza è il suo essere "un presente". La persona è lì per noi, si offre come un dono, apre spazi, porta una luce, è sorgente di gioia. Questo è il corpo: non un oggetto, ma una presenza. Esso non è un ammasso biologico corruttibile, ma è volto, guardo, irradiazione dell'anima. Di questo corpo Gesù ha promesso che risusciterà nell'ultimo giorno, trasfigurato a immagine del suo corpo glorioso. Eppure ci troviamo già in uno stato di progressiva trasfigurazione: Gesù ci offre il suo Pane di vita eterna, l'Eucaristia, come viatico per alimentare questa speranza e nutrire la trasformazione spirituale dei nostri corpi, affinché li onoriamo come "tempio dello Spirito".

Tenere presente questa prospettiva ci aiuta a tenere in onore il corpo umano anche dopo la sua morte. Come vescovi delle diocesi lombarde, in concomitanza con questi giorni dedicati alla commemorazione dei defunti e alla visita dei cimiteri, abbiamo indirizzato ai fedeli un documento che aiuta a riflettere sul modo più opportuno per un cristiano di affrontare la propria morte e quella dei propri cari. Anche nel modo di vivere i riti funebri come liturgia pasquale i cristiani testimoniano che la morte non rappresenta una perdita o una scomparsa, ma costituisce il passaggio definitivo da questo mondo al Padre, in vista del compimento definitivo e pieno della vita di ciascuno e dell'universo intero, nell'attesa del giorno ultimo in cui tutti i morti risorgeranno.

Nella presentazione il metropolita, mons. Mario Delpini, scrive: «La tendenza a ridurre il valore di tutto a "quanto costa" offende la dignità dei resti mortali. L'unico criterio per scegliere come celebrare il funerale e custodire il corpo o le ceneri dei familiari non può essere ridotto al meschino calcolo di "quello che costa meno". Una mentalità malata di utilitarismo induce a cancellare sbrigativamente quello che "non serve a niente". Certo la dignità di una persona, il ricordo e la preghiera di suffragio, si possono disprezzare come "cose inutili". La visione cristiana della vita e delle persone desidera invece custodire la dignità e il valore di ogni persona e di ogni momento

della sua vita, anche nella morte, nel passaggio dalla vita mortale alla visione beatifica di Dio» (Conferenza Episcopale Lombarda, *Credo la risurrezione della carne e la vita eterna*, pag. 3-4).

I credenti professano la fede pasquale in Gesù Cristo che morì e fu sepolto. Il suo corpo dunque ricevette le cure riservate ai defunti. La sepoltura del Signore fa parte degli eventi della Pasqua. Pertanto, la preferenza della Chiesa per la sepoltura dei corpi esprime il legame del defunto con la morte e la sepoltura di Cristo. Il corpo del cristiano è degno di onore, in quanto è stato “toccato sacramentalmente” da Cristo stesso nelle unzioni del Battesimo, della Confermazione, dell’olio degli infermi ed eventualmente dell’ordine sacro. Esso, inoltre, è stato nutrito con il pane della vita, la santa Eucaristia, che è farmaco d’immortalità.

Per queste ragioni la tradizione cristiana ancora oggi predilige la sepoltura dei corpi, quale modalità più adatta per esprimere la fede nella risurrezione della carne e per custodire le forme della pietà cristiana nei riguardi dei defunti. Tuttavia, la Chiesa rispetta l’opzione dei fedeli che scelgono la cremazione per motivi non contrari alla fede e la conseguente deposizione delle ceneri al cimitero. Al contrario, va corretta la prassi di spargere le ceneri in natura oppure di conservarle in luoghi diversi dal cimitero, spesso all’interno di abitazioni private.

La sepoltura del corpo o la deposizione dell’urna nello spazio del cimitero rappresenta un valore fondamentale per i cristiani, che sentono l’appartenenza della persona alla comunità come un vincolo che prosegue oltre la morte. È questa una valenza “sociale” della memoria dei defunti, che è di assoluto rilievo anche a prescindere dalle motivazioni di fede. Scrive ancora mons. Delpini: «Se l’urna delle ceneri non è deposta in un luogo in cui la comunità prega per i suoi morti, come si potranno ricordare i defunti? Chi visita i cimiteri certo prega per “i suoi morti”, ma sempre anche ricorda tutti i defunti e ritrovando un nome, una fotografia, una parola di affetto scritta sulla pietra, ricorda una storia, un’amicizia, una pena e una gioia e prega» (*ibidem*).

La Chiesa, infatti, che nel Battesimo accoglie nel suo grembo i credenti, custodisce le loro spoglie dormienti in attesa della risurrezione finale. È eloquente il fatto che i cristiani abbiano inventato una nuova parola per testimoniare la fede nella risurrezione: “cimitero”, che significa dormitorio e sostituisce il termine “necropoli”, ossia città dei morti, diffuso tra i pagani. Il gesto di visitare i cimiteri dovrebbe essere abituale e non relegato a poche ricorrenze, quali la festa odierna o qualche anniversario. I cimiteri sono luoghi di culto e di pellegrinaggio, espressione positiva della memoria e del riconoscimento della dignità personale dei defunti, nonché luoghi di annuncio della speranza cristiana nella risurrezione.

Le tombe dei defunti vengono benedette e rappresentano per tutti noi un segno di speranza, come si prega in una delle orazioni previste per la benedizione del sepolcro: «Signore Gesù Cristo, riposando nel sepolcro hai santificato le tombe di tutti coloro che credono in te, così da renderle per noi segno di speranza nella risurrezione».